

eziandio col corpo spessissime volte, in alto il rapivano, giulla quel detto: *Amor Divinus, qui facit extasim*, del grande Areopagita.

Ma nel farmi più avanti per dimostrare la qualità, e l'grado di quell'amor verso Dio, che avvampò nel petto di S. Francesco di Paola, confesso di non aver parole, ne sensi adattati alla grandezza, ed al merito dell'argomento. Imperciocchè, siccome S. Bernardo disse, il linguaggio dell'amore, a chi non ama riesce barbaro, e non inteso idioma, quanto più verrà ad un simile, che ne parli, usando sensi, e voci, o affatto straniere, o di proprio significato? Tanto più che quegli stessi, che ardon di Dio, e se l'godono nel segreto del cuore, ove ne vogliono parlare, no l'fanno fare: perche a significar cose sopraccelsesti, i Vocabolari della terra non han parole, che vagliano. Se pregato San Francesco da i suoi Compagni, che loro diceite il trattare interno, che faceva domesticamente con Dio, e gli effetti dell'anima sua, in quei suoi ordinarj rapimenti, rispondeva non sapere splicarlo, ne a cosa del Mondo assomigliarlo, molto meno ho io parole, che possano essere interpreti di quello, che fu solo nella mente concetto, e che ne pur disse egli, che lo provava. Perciò chi non intende gli effetti, e profondi sentimenti della veemente carità di San Francesco di Paola, incolpi se stesso, che ciò nasce dalla mancanza di questo tanto amore, perche non possiamo capirlo: *Quia nos* (dice San Gio: Grisostomo) *longè sumus ab hac dilectione, idcirco eam intelligere non possumus*.

Pure da quel che una volta gli avvenne, potremo giungere ad intendere quell'ultimo termine della perfetta unione della carità, che ebbe con Dio, per la quale ebbe per unica, e singolar mercede l'

istesso Dio Trino, ed Uno impresso nel motto *Charitas*. Ritiratosi una, fra le moltissime volte, nella solitudine, per imitare il rigoroso digiuno del Salvatore, di quaranta giorni, e quaranta notti, senza mangiare, e bere, ne parlare con veruno, attendendo alla contemplazione del sommo bene: venne gli un di adattato di contemplare il grande abbassamento di Dio, che per noi miseri mortali, d'ogni merito privi, ed indegni di si fatta bontà, degnò farsi uomo, la Nascita, Circoncisione, e tutti i fatti del picciolo Fanciullo, e nato Dio d'amore, quanto se, quanto disse, quanto pensò, insegnò, predicò, patì, e sostenne da i primi piantati, e vagiti fin' al sepolcro; e dalle goccioline della circoncisione fin' al diluvio del Sangue, che sparse sulla Croce. Quando venne a contemplare la mirabile degnazione della carità di Dio, che con tanta prontezza diede il suo Unigenito Figliuolo, per riscattare il Servo; ed il Figliuolo, che per la soverchia carità, diede se stesso per noi, e l'immenza carità dello Spirito Santo, con che operò questo ineffabil mistero, ne restò il Santo per modo rapito, e come fuor di se uscendo violentato da un incendio d'amore, che gli avvampava il petto a poco a poco, siccome stava colle ginocchia piegate, alzandosi da terra al pari d'alte cime degli alberi di quella solitudine, così sospeso col volto infocato, che pareva divampare: che siccome il ferro posto nel fuoco diventa fuoco, così egli inzuppato, e posto dentro dell'infocato amore di Dio: che *ignis consumens, et charitas est*, diventa tutto carità, e tutto fuoco Divino, come ne fa fede il Boccadoro (a) favellando di S. Paolo: *Sicut ferrum immissum in ignem totus ignis efficitur, sic Dixus Franciscus de Paula Charitate succensus totus factus est Charitas*.